

BLOG NOTES

RIVISTA BIMESTRALE DI CULTURA E SOCIETÀ

PENSIERI, NOTE CRITICHE, APPROFONDIMENTI



*ROTTA BALCANICA - VELIKA KLADUŠA - I BIMBI PARTITI - BASILIO BROLLO
TUAREG A PORDENONE - FIGLI DELL'ESODO - CHRISTO E L'ARC DE TRIONPHE
LE FORME DELLO SGUARDO FEMMINILE - VERDE INDECISO - ENTRARE
NELLA NATIVITÀ - IL DIFFICILE MESTIERE DEL LETTORE - UOMINI BLU*



foto di copertina: *Ospiti in Arrivo*

www.blognotesitalia.it

info@blognotesitalia.it

Direttore

Andrea Crozzoli

Editore

Marco Casolo

Redazione

Marco Casolo

Mario Giannatiempo

Marina Strolli

Chiara Tavella

Ivana Truccolo

Silvana Vassilli

Progetto grafico e impaginazione

Mario Giannatiempo

L'angolo del libro

Mauro Danelli

Portfolio

Giovanni De Roia

Hanno collaborato a questo numero:

Valentino Casolo

Mauro Danelli

Giovanni De Roia

Virginia Di Lazzaro

Luca Gabrielli

Vittorio Giustina

Margherita Flego

Sabatino Landi

Anna Landi

Colin Lemoine

Alessandro Serena

Carlo Vurachi

Gigi Zucchi

WEB & DINTORNI

... mi chiedo fino a quando vi sentiremo tutte le sere di come salvare l'Italia senza mai farlo veramente, è come voler affondare nel fango duro con un bastone di carta. Ora la nazione è unanime nel pensare che serve un buon amministratore. Bene, trovatelo il lavoro ai ragazzi e se non lo trovate non dite che è colpa di chi pensa alla poesia.

Averte vinto perchè ormai ognuno si è convinto che i soldi sono vostri, che spetta solo a voi gestirli, avete spostato il teatro in televisione, una farsa perenne in cui non muore nessuno. Bene, io dico questo: se pure l'Europa ci desse mille miliardi non servirebbe a molto. Senza una meta, un sogno, non saremmo più contenti, forse solamente più inquinati e inquinanti.

La transizione ecologica oggi non è un ministero, è prima di tutto un obbligo, una resa della nostra specie alle altre che stiamo sterminando.

Io non credo che i poeti siano migliori dei politici, credo in un mondo plurale, credo alle nuvole e al vento, e credo alle parole di ognuno, e ognuno può aprire una porta che non si apriva da anni.

E allora aspettiamo con pazienza che la ragione bancaria dia i suoi frutti, aspettiamo che il diserbante dell'economia uccida bene le formiche che si annidano in qualche angolo della nostra mente.

Io continuo a credere che ci vorrebbe un ministero del dolore e uno dell'allegria, penso che sia una follia affidare ai carpentieri dell'efficienza il breve tempo della nostra vita.

Ripeto, date il lavoro a chi non ce l'ha, le cure a chi servono e poi per un poco toglietevi davanti, siamo stanchi di quelli che descrivono la luce e non la danno...

Franco Arminio

in questo numero

04

ROTTA BALCANICA

La disperata avventura dei profughi verso l'Europa

Vittorio Giustina

08

VELIKA KLADUŠA

Note di un volontario di "Ospiti in arrivo"

Gigi Zucchi

10

I BIMBI PARTITI

Incontri nei diversi campi di Grecia, Serbia e Bosnia

Virginia Di Lazzaro

12

BASILIO BROLLO, CHI ERA COSTUI

Un missionario nel Celeste Impero

Carlo Vurachi

15

PORDENONE CENTRO DEI TUAREG IN EUROPA

Storia di una convivenza tra culture

Marina Stroili

17

FIGLI DELL' ESODO E ORFANI DI GUERRA

Nove collegiali profughi nella Gorizia degli anni '50

Margherita Flego

20

L'ARC DE TRIONPHE: CHRISTO E JEANNE-CLAUDE

Pazienza e passione

Marco Casolo

21

LE FORME DELLO SGUARDO FEMMINILE

Dal Ritratto della giovane in fiamme a Orfeo e Euridice

Anna Landi

24

VERDE INDECISO

Breve riflessione sul verde pubblico

Valentino Casolo

27

ENTRARE NELLA NATIVITA'

Presepio di Mosaico 2021 a Spilimbergo

Alessandro Serena

29

II DIFFICILE MESTIERE DEL LETTORE

Tanti libri falsi per pochi lettori veri

Mauro Danelli

32

UOMINI BLU

La Fotografia di Teo Zanin

Giovanni De Roia

La disperata avventura dei profughi verso l'Europa

Rotta balcanica

Vittorio Giustina

Il cammino dei profughi lungo la cosiddetta rotta balcanica, nella sua parte finale s'incunea nell'imbuto bosniaco che, a nord, incontra il confine croato. Una rotta ed un approdo che attraversano una realtà che conserva ancora chiara memoria delle drammatiche vicende della sua storia recente. La Federazione dei popoli slavi del sud, sorta alla fine della seconda guerra mondiale, con la sua rovinosa dissoluzione, ha prodotto la nascita di più piccoli stati sulla base delle storiche identità etniche, religiose e linguistiche prima aggregate nella Jugoslavia di Tito. Un esito che si compie al termine di una devastante guerra civile non escluse sanguinose politiche di pulizia etnica delle minoranze presenti nei nuovi confini che venivano a delinearsi. Tra questi, nata con il referendum popolare del 1992, stretta nella cintura avvolgente di Croazia e Serbia, la Repubblica federale di Bosnia ed Erzegovina, con i suoi attuali 3,3 milioni di abitanti, ha avuto una storia particolarmente tragica. I popoli che la costituiscono: bosgnacchi, serbo-bosniaci e croato-bosniaci, corrispondenti a tre diverse appartenenze religiose, musulmana, ortodossa, cattolica, hanno vissuto un feroce conflitto tra il 1992 e il 1995, ricordato oggi per il feroce assedio di Sarajevo, il massacro di Srebrenica, la distruzione del ponte di Mostar. L'odierna Bosnia-Erzegovina è un mondo sopravvissuto a quelle tragiche vicende nella forma artificiosa di una fragile realtà istituzionale nata col forcipe di un accordo internazionale per la necessità inderogabile di porre fine ai massacri ma senza poter miracolosamente cancellare le ferite della guerra civile e degli odii in cui era precipitata. In questo contesto la rotta balcanica è terra di incontro di un mondo ferito e di migranti che



Mapa della Bosnia - Erzegovina

conoscono altrettanto bene il dramma dei conflitti etnici e religiosi e la miseria, l'oppressione e la violenza che ne segue.

La cosiddetta rotta balcanica si evidenzia a metà dello scorso decennio con crescenti arrivi di migliaia di persone, prevalentemente provenienti da Siria, Iraq, Pakistan, Bangladesh. Afghanistan, che risalgono verso nord dalla Grecia e la Macedonia. Un corridoio di transito che incontra infine la Croazia, porta d'ingresso alla Comunità Europea, da cui raggiungere poi Italia, Belgio, Spagna, Austria e Germania. Un esito che conosce subito il saluto respingente di una Europa matrigna con i manganelli e le violenze

delle guardie di frontiera croate.

In poco tempo la rotta balcanica si è affiancata rapidamente per importanza a quella degli afflussi di profughi nel mediterraneo: dall'inferno dei gommoni ad un cammino che dura mesi o anni in condizioni di assoluta precarietà. Con la differenza che se il mare Mediterraneo è una scena aperta e visibile di barconi che lo attraversano, i loro naufragi, le vicende di navi ONG impedita a lungo prima dello sbarco in un porto che le accolga, nella rotta balcanica tutto si svolge in una lunga, più nascosta e tortuosa catena. Un cammino erratico con punti d'appoggio in campi profughi provvisori costituiti dalle autorità di paesi obbligati a fronteggiare una ineludibile

emergenza. Lucrando dall'Europa cospicui finanziamenti per costruirli, quasi sempre, in termini inadeguati e il contorno armato di guardiani e polizie. Pochi servizi igienici, latrine all'aperto, spesso mancanti d'acqua corrente. Il tutto avvolto in un clima di aperta ostilità, frutto di politiche avare di accoglienza in un orizzonte miope di puro contenimento della "invasione" straniera se non di aperto rifiuto. Certo, dove ai margini vi sono anche risorse attive di solidarietà nella gente via via incontrata e delle associazioni umanitarie. Ma insieme, l'incendio doloso del campo di Lipa, i cani e i manganelli delle guardie di frontiera turche, greche, croate. Una logica che non è quella di accompagnare l'esodo di profughi in fuga con corridoi umanitari e tappe d'arrivo, ma che lo trasforma, in troppi casi, in una disperata odissea umana che ripete il senso di una storia che sembra condannata a procedere sempre con un prezzo esorbitante di sofferenza, prevaricazioni e violenze.

**Nella rotta
balcanica si
calcola che oggi
circa 130 mila
persone si trovano
impantanate in
campi profughi
distribuiti tra
Grecia, Nord
Macedonia,
Albania, Serbia,
Bosnia Erzegovina.**

Le principali stazioni bosniache di quel calvario sono a sud (Salakovac, Ušivak, Blažuj) ma soprattutto nel cantone di Una-Sana all'estremo nord della Bosnia (Velika Kladuša, Borići, Bihać, Lipa). E' in questi ultimi che, con più evidenza, la Bosnia si configura come un collo di bottiglia che ostacola

o impedisce il transito verso i paesi ricchi dell'Europa. Su quell'arcigno confine, senza distinzioni fra adulti, minorenni, donne e bambini, la situazione è la stessa: poliziotti armati, barriere, fili spinati che costringono i profughi in sacche di sopravvivenza o li ricacciano indietro al punto di partenza in campi o accampamenti occasionali. Fino agli episodi più gravi di pestaggi, soldi e cellulari sequestrati o distrutti, le scarpe tolte dai piedi. In questa situazione, Velika Kladuša, il suo campo profughi, in una città di 40mila abitanti, naturalmente ai margini della città, è diventata famosa per la parola "game" (gioco, scommessa) che è il modo con cui i migranti della rotta balcanica, arrivati in quel punto cruciale di confine con la Croazia, esprimono la ferma determinazione di tentare e ritentare la sfida dell'aggiramento di una violenza respingente che vorrebbe impedire loro l'avventura verso l'Europa. Una avventura che qualche volta riesce, così che un flusso anche significativo riesce a filtrare in Croazia, quindi la Slovenia per arrivare in Italia o più a nord in Austria e Germania. A Velika Kladuša agiscono naturalmente anche associazioni umanitarie di appartenenze laiche e cristiane tra cui quella udinese di Ospiti in arrivo". Gigi Zucchi in questa rivista ci consegna un reportage esemplare di quella situazione. Anche questi volontari sono "europei" nel volto generoso e solidale di quell'altra Europa che sostiene e alimenta le speranze dei profughi della rotta balcanica.

Lo sbocco italiano e verso il nord europeo attraverso la rotta balcanica e la nostra regione nel 2021 si valuta in circa 10mila persone. Per fronteggiarlo da parte dei governi di confine è stato inventato anche un arbitrario meccanismo di respingimento, dove i profughi, dopo esser stati intercettati con il pattugliamento sul confine da poliziotti italiani e sloveni, vengono respinti all'indietro, all'inizio del game: dall'Italia, alla Slovenia, alla Croazia, alla Bosnia. Una prassi che viola tutte le normative europee sul diritto d'asilo come afferma la sentenza del

Tribunale di Roma con l'ordinanza del 18 gennaio 2021. Questa sentenza accoglie il ricorso di un richiedente asilo pakistano arrivato a Trieste, respinto dalle autorità italiane in Slovenia, e da queste in Croazia per ritrovarsi infine ricacciato in Bosnia. Nell'ordinanza del magistrato italiano si legge che ai profughi "erano stati fatti firmare alcuni documenti in italiano, gli erano stati sequestrati i telefoni ed erano stati ammanettati. Poi sono stati caricati su un furgone e portati in una zona collinare e intimati, sotto la minaccia di bastoni, di correre dritti davanti a loro, dando il tempo della conta fino a 5. Dopo circa un chilometro erano stati fermati dagli spari della polizia slovena che li aveva arrestati e caricati su un furgone". Con questa procedura nel 2020 sono state respinte illegalmente in Slovenia 1301 persone. Eppure, Pierpaolo Roberti, assessore leghista con delega per la sicurezza e le politiche comunitarie nel governo della nostra regione, in audizione alla Commissione Schengen della Camera dei deputati, il 21 ottobre scorso, dopo aver parlato di un flusso di profughi che riescono a sfuggire ai controlli per le caratteristiche geografiche e morfologiche della regione lungo il confine, ha difeso le riammissioni informali in Slovenia come "un forte deterrente" contro l'immigrazione. L'assessore in quella sede ha poi rilanciato l'idea di un 'muro elettronico di videosorveglianza" tra l'Italia e la Slovenia per impedire il transito già sul confine dell'Ue.

Questa piccola cronaca è solo uno sguardo ai margini della vicenda che sta trasformando l'Italia e l'Europa in cui viviamo. Di fronte a tutto questo e per ricordare ancora lo scandalo che si mostra a cielo aperto nel Mediterraneo, il governo della Comunità europea ci appare, quanto più è alta la nostra indignazione e la nostra legittima impazienza, un governo fragile, troppe volte spettatore timido o inerte di fronte a ciò che accade nel suo continente. Una questione che ci obbliga a una riflessione più approfondita.

L'Europa, attore irrinunciabile, nella



Boschi nei pressi di Velika Kladuša novembre 2021/ Foto di Ospiti in Arrivo

sua autorità, si confronta con poteri che in materia di immigrazione sono ancora saldamente nelle mani dei 27 parlamenti nazionali dei Paesi che la costituiscono. In quelle sedi sono rappresentate consistenti forze sovraniste, recalcitranti e ostili a un più dignitoso disegno europeo. Bruxelles è usata molte volte come bersaglio di comodo e scaricabarile di volontà timide, contrarie o inette dei parlamenti nazionali. Si pensi soltanto alla vicenda della legge dello *ius soli* decisiva per l'affermazione del diritto di cittadinanza affossato al Senato nel dicembre dello scorso anno. Una promessa negata e un'occasione persa per rendere più coesa la nostra società di 800.000 persone straniere pienamente integrate nel nostro Paese che attendevano con fiducia d'essere riconosciuti cittadini italiani.

Il problema, come si vede, non può limitarsi al ruolo e alle relazioni fra

Parlamento europeo e parlamenti nazionali, nella dialettica fra forze sovraniste e quelle convintamente europeiste.

Il confronto politico a quel livello non è una partita separata che si svolge nell'altrove della "casta dei politici" o dei "burocrati di Bruxelles" secondo l'anatema populista. Sul Parlamento europeo e sui parlamenti nazionali agiscono correnti d'opinione, positive o oppositive, dei cittadini che poi determinano col loro voto la fisionomia di quegli stessi parlamenti. Si tratta di una battaglia politica e culturale a tutto campo dove continua la contrapposizione fra l'idea di un'Europa solidale e inclusiva opposta ad un'altra Europa rinserrata nella sua fortezza attorno agli interessi e agli egoismi di ogni singola nazione, indifferente e ostile, cieca all'evidenza che nessuna modalità difensiva di puro contenimento potrà essere un'alternativa all'urgenza

di una politica sull'immigrazione lungimirante e coordinata fra gli stati interessati.

Insomma, nel cammino dell' Unità Europea vi sono molti più muri di quelli che vediamo a occhio nudo. Se vi sono quelli visibili e scandalosi costruiti o invocati dai governi ungheresi e polacco, vi sono anche altri innumerevoli muri invisibili costruiti dalle diffuse resistenze che toccano comunità, piccole e grandi, e cittadini. Non vediamo anche noi nel cortile di casa della nostra Regione il rifiuto e le diffidenze che impediscono accoglienza ed integrazione quando viene preferita la soluzione sbrigativa delle grandi caserme abbandonate per ammassare i profughi intercettati nelle nostre strade giustificandola per ragioni di sicurezza e, oggi, anche sanitarie a causa del Covid? O le resistenze di alcune amministrazioni comunali e di cittadini anche in piccole comunità del



Squat nei pressi di Velika Kladuša novembre 2021/ Foto di Ospiti in Arrivo

nostro Friuli ad accogliere gruppi esigui di un mondo che pure dovrebbe avere un ricordo memorabile della sua storia passata di migrazioni?

Non aiuta naturalmente una parte della magistratura che interpreta le regole con rigore eccessivo di fronte alle situazioni concrete che si svolgono nella carne viva delle situazioni e delle persone. Un caso esemplare è stato quello del sindaco di Riace, Mimmo Lucano, dove nei fatti è stato condannato l'esempio di una politica d'accoglienza dei migranti dove l'irregolarità di qualche carta bollata o di qualche firma non erano certo espedienti truffaldini o per un arricchimento personale. Minori, ma ugualmente significative, le vicende recentissime nella nostra regione a Pordenone e Trieste dove alcuni volontari di associazioni umanitarie, Rete Solidale e Linea d'Ombra, legata alla rete Dasi, dedicate alla cura di

profughi incontrati nella loro condizione di evidente indigenza e precarietà, si son trovati con comunicazioni giudiziarie di cui rispondere nelle aule di un tribunale. Fortunatamente queste vicende si sono concluse con piena assoluzione. Sullo sfondo è il reato di aver favorito l'immigrazione clandestina. Ossessione di molti e delitto inammissibile per il quieto vivere delle comunità indigene dove tribunali e polizie sembrano ignorare la differenza fra gesti di indispensabile solidarietà umana e affari criminali di passeur e scafisti che speculano sui processi migratori.

Ma un intralcio non meno grave è rappresentato da molti uffici pubblici a cui è affidata la gestione di di procedure burocratiche essenziali per la normalizzazione della presenza degli stranieri in Italia. Come i permessi di soggiorno, l'accoglimento di richieste d'asilo, il riconoscimento

della cittadinanza italiana, le pratiche per l'emersione di forme di lavoro irregolari. Di norma un calvario di tempi lunghissimi, quando non di intralcio deliberato, per la conclusione di pratiche vitali per i richiedenti. Una burocrazia farraginosa e ingessata che ha come effetto il mantenimento di aree estese di marginalità e precarizzazione, quando non di persone costrette alla clandestinità a cui vengono ricacciate. Tutto in conclusione ritorna ad un problema cruciale che riguarda ogni filo di quel tessuto che lega parlamenti, amministrazioni locali, opinione pubblica, cittadini e istituzioni che governano le nostre società in Occidente. Il dilemma è quanta vera sostanza e concretezza possiamo dare ai principi di solidarietà e giustizia della grande tradizione cristiana e laica che proclamiamo in ogni nostro discorso.

Note di un volontario di "Ospiti in arrivo"

Velika Kladuša

Gigi Zucchi

Ho voglia di condividere con voi questi pensieri, al ritorno dalla Bosnia. Dopo troppo tempo torniamo in Bosnia, a Velika Kladuša. Il nostro primo appuntamento è con le persone di un campo, donne e bambini. Un campo "spontaneo" in mezzo alla campagna, con la possibilità di fare i fanghi ad ogni passo. Il giorno stabilito è prevista la visita di europarlamentari. Il campo viene sgomberato e rasato al suolo dalle ruspe. Meglio che gli europarlamentari non vedano troppo fango, le foto e le testimonianze di donne e bambini vengono male e qualcuno potrebbe rompere i Le foto dello sgombero sono quasi "pulite". Polizia, ruspe. Da noi parecchi vorrebbero che questa fosse la norma. A patto di essere dalla parte giusta della ruspa. Al confine sloveno ci fermiamo per attendere gli altri che arrivano da Trieste. Nella notte avvertiamo movimento. Dal bordo strada una decina di persone si appalesano. Pakistani. Sono arrivati. Forse. Se non verranno respinti. Dall'Italia, alla Slovenia, poi in Croazia e di nuovo in Bosnia. Il push-back. Questo infernale gioco dell'oca viene chiamato "il game". Ma non è un gioco per occidentali, regole troppo complicate. A noi piacciono regole semplici, facili da ricordare. Alcuni le chiamano "slogan". Eddie Vedder e Beyoncé ci portano al confine croato/bosniaco con la loro versione di Redemption Songs. Da un po' è mattina. Passiamo, con il nostro carico di vestiti, scarpe, soldi. E Velika Kladuša si scuote la nebbia di dosso. Il primo giorno l'incontro con i bambini e le maestre della scuola elementare e media "Sead Čehić" Grahovo. Il murale degli uccelli che volano tra i colori, i giochi con i libri e la tenda, l'incrociarsi dello strano esperanto bosniaco/inglese/italiano in cui alla

fine tutti si capiscono. Da qui pare tutto facile, tutto possibile, tutto pare essere sempre stato così. Le maestre che cantano abbracciate canti tradizionali, con la libertà negli occhi, un'immagine strabiliante. Ci sentiamo parte di qualcosa. I discorsi si affastellano. La famiglia irachena che avevamo incontrato nel viaggio precedente, mamma, papà, cinque figli, quel pranzo con loro, i giochi con i bambini, i racconti del padre, i frammenti cinematografici dei loro gesti eleganti, semplici, amorevoli. Il loro "game", tentato tante volte. Poi, la mamma arriva in Germania con un bambino, altri tre bambini bloccati in Croazia in un centro per minori, il padre con una bambina di nuovo in Bosnia, di nuovo al "game". Se questo è un uomo. La sera siamo stanchi morti, ma andiamo a scaricare tutto quello che abbiamo portato dall'Italia. Distribuiranno poi i volontari locali. Anche il casino che spesso fanno i volontari internazionali, qui, è un problema. Protagonismo e velleitarismo mischiati a voglia di aiutare. Qui è facile sentirsi rockstar, cavalieri del bene, ben pasciuti e

benevoli. White people. L'importante sarebbe sentirsi anche idioti. Dopo un paio di minuti il nostro amico Pixi non mancherà di ricordarcelo, insieme a tante altre cose, durante un'ora adatta a ricordi, amarezza, fratellanza, prese per il culo. Abbassare la cresta, "taliano". Ricevuto. Qui hanno a che fare con un sindaco criminale di guerra. Dieci anni di galera in Croazia, altri da scontare anche in Bosnia. Ma immunità politica. Cosa vi ricorda? La mattina del secondo giorno ha il colore della nebbia, l'odore di caffè lungo, troppo lungo. Si fanno due squadre, troppe cose da fare, tanta gente da incontrare, un vortice. Gli squat. Una parola che riecheggia quasi i fumetti. Qui sono case abbandonate e fatiscenti, in luoghi nascosti, capannoni semidistrutti, luoghi dove trovare riparo, nascondiglio, o piantare tende nella boscaglia. E dove provare a pianificare per l'ennesima volta il "game". Presto, che arriva l'inverno, la neve, settimane in viaggio a piedi nascosti nei boschi della paura, dei confini, della polizia, dei push/back. Ali occhi di carbone acceso esce da un tugurio con addosso



Velika Kladuša novembre 2021/ foto di Ospiti in Arrivo



Velika Kladuša novembre 2021/ foto di Ospiti in Arrivo

una tunica. Fa un cazzo di freddo. In un minuto ci chiede scarpe e giacca, in altri cinque cibo e latte per i cuccioli che una cagna ha messo al mondo su uno straccio, fuori dalla porta. Siamo tutti sotto lo stesso cielo, Ali lo sa. Ali, venti anni, occhi di carbone acceso. Riusciamo a intervistare una donna afghana. In un inglese affaticato ci dice di guerra, talebani, donne, paura. E di quello che vorrebbe. Cioè tutte le cose che noi diamo per scontate. O i cui concetti a volte evochiamo a sproposito. Parlando a vanvera, per lo più. La sera ci accoglie un gruppo di donne fruitrici/volontarie che si occupano di sostegno alle donne colpite dal tumore al seno. Anche qui, come una secchiata di acqua fredda, ci schiaffeggia la mancanza di cure e strutture che noi diamo per scontate. Ci offrono cibi preparati da loro, cantiamo e parliamo. Odlično. Le donne di Vareš, le loro marmellate, i calzini, la rakija. Porteremo, non senza batticuore al confine, tutto in Italia, servirà a comprare una mucca

e le piantine per la coltivazione delle fragole. Odlično. I racconti di Bisera, madre serba, padre bosniaco, il ricordo di quando tutto iniziò piano piano, con le narrazioni divisive, i miti fondativi, il nazionalismo, e poi la catastrofe. Virginia che riflette : è complesso per un popolo definirsi "vittima". Già, è

tutto troppo complesso, troppo pieno di implicazioni a tutti i livelli. Abbassare la cresta, "taliano". Ricevuto. E le donne, le donne. Filtro e destino di vita e morte. Le donne vittime di guerra, che devono aiutare uomini vittime di guerra. Udine, torniamo. Con la cresta bassa.



Velika Kladuša 2021, volontari. foto di Ospiti in Arrivo

I bimbi partiti

Virginia Di Lazzaro

*One, uno, jedan, yak,
two, due, dva,
tre...*

Piccoli, oramai da qualche anno sulla Terra; terra molte volte bagnata.

Non appena stendiamo un telo in mezzo al campo per sederci, arriva una bambina con la sua bambola arruffata dalle gambe spanate, poi un'amichetta di rosa infiocchettata un po' infangata, subito dopo un fratellino con i capelli all'insù uscito a rotoloni dall'ultima tenda, appena svegliato anche se ormai è mezzogiorno e piano piano altri bimbi e altri ancora.

Di notte nelle tende non si dorme molto, si dorme quando fa mattino, quando gli "altri" bimbi vanno a scuola.

Sul grande telo di rafia verde e blu iniziamo sempre con un libro, meglio se di colori...

blu, blue, plava,

أحمر ('ahmar),

pila, žuta, yellow,

poi un foglio,

due, tre e forbici, tape and markers

per passare un momento assieme ai bimbi partiti. Sì, bimbi partiti e non arrivati, bimbi e famiglie in viaggio, perché Bosnia, Serbia e Grecia non sono il punto d'arrivo. Gli anni nei quali dovrebbero andare a scuola sono passati così, un po' in *squat* vicino a qualche confine prima di uno Stato e poi di un altro, un po' in campi governativi lontano da tutto e da tutti e, all'improvviso, rimandati indietro a molti chilometri dal confine con l'Europa, lontano, per non tentare il "Game".

Parlo, con due parole in farsi che conosco e tre in inglese, con la mamma del bimbo con i capelli all'insù, una dolce donna iraniana; mi dice che è molto dispiaciuta che suo figlio non vada a scuola, ma sono lì da pochi giorni. Vicino, più che si può, al confine



Velika Kladuša novembre 2021/ Disegno di Luca Gabrielli

comprendo la sua felicità nel vedere il bambino con un libro in mano. Nel leggere il libro, assieme al piccolo, non capisco realmente che lingua parli e ad un certo punto mi chiedo se davvero sia suo figlio e non mi sia confusa di mamma. Il piccoletto inizia a nominare gli animali in farsi misto arabo, poi in inglese, mescolando anche un po' di spagnolo: l'arabo capisco l'abbia imparato dall'amichetto siriano con cui gioca sempre, la mamma dice che l'inglese l'ha ascoltato dai volontari che portano i beni di prima necessità e lo spagnolo probabilmente da qualche neodiciottenne volontaria spagnola che avrà canticchiato qualche *canción*

infantil sobre los animales con lui. Lui, capelli all'insù, ha forse 3 anni ed è una spugnetta che assorbe tutto dove può e poi con un sorriso e qualche lentiggine sul naso sputa questo ricco *grammelot* fatto di tutte le lingue insieme.

L'abbraccio con il piccolo Erfan, 8 anni, un bimbo più grande e più timido, dalla faccia tesa e lo sguardo pensieroso. Per un secondo si scioglie nell'intuire che capisco un poco la sua lingua, veloce allora pensa di farmi un regalo: il suo nome scritto con orgoglio e la bandiera dell'Afghanistan, quel paese che sempre sarà un pezzetto di lui e che chissà quando rivedrà e con che occhi... *بوج رخ رفس Erfan!*

Tutti con la penna a disegnare una stella! Ma l'inclinazione nell'usarla fa trasparire che non sia uno strumento utilizzato quotidianamente, nell'impugnarla non c'è quella sicurezza data dell'esperienza.

Nelle gradi strutture che ospitano tante famiglie non sempre i genitori vogliono che i loro bimbi seguano le attività comuni, spesso perché lasciarli giocare assieme, anche se seguiti, può voler dire guai. Se un bambino litiga con un altro bambino il rischio è che, in quelle condizioni di stress, anche un padre litighi con un altro padre.

In queste situazioni di convivenza forzata si vogliono assolutamente evitare problemi a tutti i costi.

Le famiglie che abitano gli stessi spazi hanno stili di vita diversi, vengono da storie e luoghi diversi e, probabilmente fuori da quel contesto, non si frequenterebbero mai.

L'iscrizione alla scuola locale è un altro grosso problema.

Le organizzazioni che gestiscono i campi sono tenute a invitare le famiglie ad iscrivere i bambini alla scuola statale, ma ben poche famiglie accettano. Per le famiglie iscrivere i loro piccoli a scuola significa soprattutto psicologicamente "fermarsi lì" e sospendere la speranza di partire, un fallimento.

Gente partita, gente che non si ferma, gente che non è arrivata. Quando arriviamo? Quanto manca?

Il *quanto manca* è la condizione di tutti i *partiti*, non solo dei bambini.

I giovani che sono passati, attraversando boschi e montagne con giorni di cammino nelle scarpe, scampando dalla polizia croata per arrivare in Europa, ancora si chiedono: "Quanto manca? Quanto manca per



Velika Kladuša novembre 2021/ Disegno di Luca Gabrielli

il documento? Quanto manca per sistemarmi?". Questa gioventù che, nel partire, vedeva l'Europa come "il destino" immaginandola lontana, unitaria e monolitica ha scoperto, nel percorrerla in lungo e in largo, tutte le sue fragilità e ha imparato ad abitare tutte le crepe e le sue contraddizioni. È la generazione dalle mille lingue che comprende alcuni aspetti contraddittori molto meglio di noi europei. Ragazzi ventenni che dopo aver passato due anni in Germania, in Norvegia o in Svezia andando a scuola, lavorando e inserendosi nel tessuto sociale grazie agli investimenti stessi di questi stati, hanno visto la loro richiesta d'asilo definitivamente negata. Per evitare di finire su di un volo per il rimpatrio coatto e ritornare al punto di partenza molti hanno riprovato a chiedere asilo in Italia in Francia o in Spagna con "Dublino¹ sul collo".

Alle volte il tutto si sblocca in tempi brevi, in un modo o nell'altro (dando la possibilità di iniziare nuovamente l'iter della richiesta d'asilo o con il foglio che invita a ritornare nel primo paese europeo di competenza),

purtroppo spesso oltre alle lungaggini, il meccanismo ci inceppa e i loro nomi vengono dimenticati per molto tempo in qualche archivio vivendo per anni una condizione di instabilità attendendo notizie o attendendo da un momento all'altro l'arrivo di una lettera che potrebbe comunicargli: devi lasciare il paese.

La pressione psicologica data da questa instabilità porta molti a non investire nell'apprendimento della lingua e nell'istruzione attendendo come parcheggiati e disillusi, a volte per anni, che si sblocchi la situazione. Dopo aver imparato una seconda o terza lingua, aver iniziato un lavoro, trovato nuovamente amici, conosco giovani che da anni si spostano da un posto all'altro tentando e ritentando...

*Quanto manca ?
quanto manca per il documento?
quanto manca?*

1 La Convenzione sulla determinazione dello stato competente per l'esame di una domanda di asilo presentata in uno degli stati membri della Comunità Europea, comunemente conosciuta come Convenzione di Dublino, è un trattato internazionale multilaterale in tema di diritto di asilo.

Un missionario nel celeste impero

Basilio Brollo, chi era costui?

Carlo Vurachi

Oltre che nella sua natia Gemona, anche a Udine e nella Destra Tagliamento può capitare di incontrare una "via Basilio Brollo"; o addirittura a Roma, a significare che non si tratta di una gloria soltanto locale. Chi fino a qualche mese fa si fosse posto la manzoniana domanda "Chi era costui?", avrebbe

trovato risposta alla sua curiosità, leggendo la voce che gli è dedicata nel *Dizionario biografico degli Italiani* (Girolamo Bertuccioli. *Basilio Brollo*. Vol. 14, 1972) e quella più recente del *Dizionario biografico dei Friulani* (Francesco Micelli *Basilio Brollo*. Vol. II Età Veneta, 2009). Queste letture avrebbero

rivelato una personalità assolutamente non irrilevante, in cui la storia delle missioni cattoliche in Cina e la storia della sinologia si intrecciano e concorrono a fare di un semplice frate minore, nato all'estrema periferia orientale della Terraferma della Repubblica di Venezia, una figura chiave nei rapporti culturali tra Europa e Celeste Impero.



Matteo Ricci e Li Paulus in una stampa del 600

Oggi, però, in due libri appena pubblicati nella Collana Storica dell'editore Gaspari di Udine, il professor Giuseppe Marini ci prende per mano e ci conduce per sentieri d'oriente raramente battuti, se non dagli specialisti. Il primo dei due volumi - *La porta rinchiusa del Celeste Impero* - funge in un certo senso da introduzione al secondo - *Padre Basilio e Bonaparte. Peripezie di un missionario e del suo dizionario cinese* - e traccia la storia dell'avventura missionaria della Chiesa Cattolica in Cina tra il XVI e il XVIII secolo. Sono gli anni in cui incontrano il Celeste Impero prima il navarese Francesco Saverio (Francisco Javier, Castillo de Javier 1506 - Isola di Shangchuan 1552), poi il marchigiano Matteo Ricci (Macerata 1552 - Pechino 1610) e, infine, il friulano Basilio Brollo (Gemona 1648 - Xi' an 1704).

Espansione marittima portoghese, missioni e padroado real.

La stagione che a partire dal XIII secolo aveva visto gli ordini mendicanti spingersi in India e in Cina per predicare il Vangelo si era conclusa intorno alla metà del secolo seguente, quando l'affermazione della dinastia Ming, xenofoba e intollerante, e la grande epidemia di peste, avevano provocato il collasso della rete missionaria che si era sviluppata tra il Medio e l'estremo Oriente, l'isolamento e la scomparsa di quelle giovani e lontane comunità cattoliche. Ma l'avventura missionaria in

Oriente è resa nuovamente possibile dall'espansione marittima portoghese del XVI secolo.

Marini lascia da parte le suggestioni letterarie che potrebbero suggerire l'epica contemporanea di Camões (*Por mares nunca dantes navegados...*), o la riflessione lirica di Pessoa (*Ó mar salgado, quanto de teu sal / são lagrimas de Portugal!*) e vede nel viaggio di Vasco da Gama del 1498 l'impresa che apre finalmente la via delle Indie, ricercata metodicamente dai Lusitani per tutto il XV secolo; il successivo viaggio di Luis Álvares Cabral nel 1500 getta le basi dell'impero di Lisbona e del suo monopolio nel commercio delle spezie, che fa ricorso in maniera spregiudicata alla violenza, sempre eticamente giustificata contro infedeli (=mussulmani) e gentili (=animisti, hindu).

Una serie di *Bolle pontificie*, infine, viene definendo obblighi e privilegi della corona portoghese nella diffusione della fede e nell'organizzazione della Chiesa cattolica nelle Indie Orientali: il 12 giugno 1514 la bolla *Pro excellenti praeeminentia* di Leone X erige Funchal, nell'isola di Madeira, a sede episcopale, con una diocesi che va dalla costa della Mauritania alla Cina; con la stessa bolla il re del Portogallo acquisisce il diritto di patronato e di presentazione del candidato alla sede vescovile: è il *padroado real*, che dovrebbe riguardare soltanto i territori effettivamente controllati dai portoghesi, ma che Lisbona intende come applicabile a tutti i territori a est del Capo di buona Speranza.

La Congregatio de Propaganda Fide.

Nel 1580, però, due anni dopo la morte del giovane re Sebastiano II, la corona portoghese passa a Filippo II di Spagna e i sovrani di Madrid la tengono fino al 1640, quando l'indipendenza del regno viene restaurata sotto la dinastia nazionale dei Bragança. In questi sessant'anni le posizioni di monopolio politico e commerciale che erano state il presupposto necessario del *padroado* sono state travolte dall'apparizione di nuovi attori sulla scena dell'Oceano In-

diano: Olandesi, Francesi, Inglesi sono i nuovi protagonisti. La Chiesa di Roma non può non tenerne conto e nel 1622 crea la *Congregatio de Propaganda Fide*, che ha il compito di promuovere l'attività missionaria nelle terre su cui Lisbona non esercita un controllo effettivo e di organizzare le nuove comunità cattoliche in Vicariati Apostolici, direttamente dipendenti dalla Santa Sede. In questo modo al monopolio del *padroado real* si sostituisce una dualità che spesso degenera in un dualismo giurisdizionale antagonistico, cui si aggiungono gli aspri contrasti tra la Compagnia di Gesù e gli ordini mendicanti e le rivalità nazionali, che spesso guidano i missionari di origine portoghese, spagnola o francese.

Sullo sfondo di questa specie di *ludus magnus*, che anticipa il *great game* anglo-russo di fine Ottocento, si svolge l'esperienza missionaria di Basilio Brollo, al secolo Mattia Andrea Brollo.

Basilio Brollo missionario e sinologo.

Il secondo dei due volumi di Giuseppe Marini segue i suoi passi dalla prima formazione nella natia Gemona agli studi nel Collegio gesuitico dell'absburgica Gorizia. Nel 1666 veste l'abito dei Frati Minori riformati nel convento di San Bonaventura a Bassano del Grappa e finalmente nel 1680, dopo alcuni anni dedicati all'insegnamento teologico, matura la vocazione missionaria e parte per la Cina, dove giunge dopo quattro anni, nel 1684.

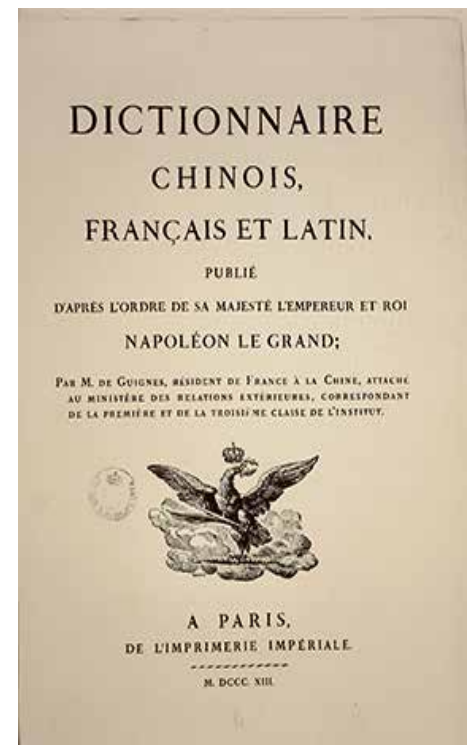
Qui Basilio si trova coinvolto attivamente nel conflitto giurisdizionale che oppone *Padroado* e *Propaganda fide* e in quello dottrinale sui "*Riti cinesi*", che oppone la Compagnia di Gesù agli ordini mendicanti, ma il lascito fondamentale del suo ventennale soggiorno nel Celeste Impero sono la sua opera di studioso della lingua cinese e il suo impegno di lessicografo.

Il lavoro lessicografico di Brollo, che produce nel 1694 il *Dictionarium sinico-latinum*, è svolto per conto della *Congregatio de Propaganda Fide*, con lo scopo di fornire strumenti utili per

l'apprendimento della lingua cinese a quanti dopo di lui affronteranno l'impegno missionario nel Celeste Impero. La sua opera va vista nel quadro della cosiddetta "linguistica missionaria", che impegna i missionari, in primo luogo quelli della Compagnia di Gesù, nello studio, nella descrizione e nella normalizzazione di circa 140 lingue extraeuropee, in gran parte rimaste fino a quel momento allo stadio dell'oralità, che vengono dotate di grammatiche e lessici riferiti al latino.

Dal Dictionarium sinico-latinum al Dictionnaire chinois, français et latin.

L'ultima parte del libro di Marini segue le peripezie del Dizionario cinese di Brollo, che circola in una ventina di copie manoscritte, mentre fallisce nel



Dizionario cinese - francese - latino del 1813 di De Guignes - Brollo

1731 un tentativo di darlo alle stampe, affidato a Matteo Ripa, fondatore del Collegio dei Cinesi di Napoli.

Nel 1797, in seguito al Trattato di Tolentino tra Bonaparte e lo Stato Pontificio, una copia del manoscritto emigra dalla Biblioteca Vaticana alla Bibliothèque Nationale de France. A Parigi l'incarico di pubblicare un dizionario cinese viene affidato da Napoleone a Louis

Chrétien de Guignes, già console di Francia a Canton, il quale adatta il manoscritto di Brollo e lo dà alle stampe nel 1813 come *Dictionnaire chinois, français et latin*. Si tratta di un vero e proprio plagio, che però viene ben presto smascherato dai sinologi francesi che riconoscono al frate di Gemonia la paternità del dizionario appena pubblicato. Nel frattempo tra il 1815 e il 1823 il missionario protestante inglese Robert Morrison pubblica a Macao i sei volumi del suo Dizionario cinese-inglese. E proprio a partire da questa gara tra sinologi che prende il via sulle due sponde della Manica vorrei avviarmi verso una considerazione conclusiva.

Latino, cinese, francese einglese: qualche considerazione finale.

"Una lingua è un dialetto con un esercito e una marina" (Max Weinrich).

"Quante divisioni ha il Papa?" (Stalin).

A partire dall'inizio dell'Ottocento in Francia e in Inghilterra lo studio della lingua cinese e in generale delle lingue extraeuropee non ha più una finalità religiosa, ma, seppur mosso da un interesse genuinamente culturale, è elemento strategico delle politiche imperiali delle due principali potenze europee.

Nel 1689, quando Basilio Brollo soggiorna in Cina già da cinque anni, nella piccola città di Nerčinsk, nell'Estremo Oriente siberiano viene sottoscritto il primo storico trattato per la definizione del confine russo-cinese. Lo zar Pietro I il Grande è rappresentato dal suo Ministro Fëdor Alekseevič Golovin, l'imperatore Kangxi della dinastia mancese Qing, dal ministro Songgotu. Il negoziato diplomatico tra "Moscoviti" e Cinesi si svolge in latino, con l'ausilio di interpreti: per i Russi il polacco Andrzej Białobocki e per i Cinesi i due gesuiti Jean-François Gerbillon, francese, e Tomás Pereira, portoghese. Il testo del trattato viene redatto in latino e tradotto in russo, mancese e mongolo; una traduzione cinese verrà fatta solo due secoli più tardi. Per anni, dopo il Trattato, i gesuiti insediati a Pechino



L'imperatore Kangxi, ritratto ufficiale

continueranno ad assicurare in latino l'intermediazione tra Russi e Cinesi.

Centocinquanta anni dopo un'esperienza simile è irripetibile. La parabola del *Dictionarium sinico-latinum* che diventa *Dictionnaire chinois, français et latin* è significativa di questo passaggio da una dimensione culturale/religiosa, rispettosa del multilinguismo, a una dimensione politica, che tende al dominio, anche linguistico. L'intermediazione linguistica universale è oggi rivendicata dall'attuale

lingua imperiale, che punta a imporre un monolinguisimo planetario e intanto corrode, dequalifica e cancella tradizioni plurisecolari.

Oggi non è più il tempo di una lingua senza un esercito e una marina, per dirla con Max Weinrich, o per una lingua senza divisioni, per dirla con Stalin. Questo sarebbe oggi il limite del latino del *Dictionarium* di Brollo o del Trattato di Nerčinsk; ma anche potrebbe essere di nuovo domani - perché no? - la sua forza.

Storia di una convivenza tra culture

Pordenone centro dei Tuareg in Europa

Marina Stroili

Come mai proprio a Pordenone c'è la più grande comunità di Tuareg d'Europa?

Mohammed Abeti è stato il primo Tuareg arrivato a Pordenone nel 2000 per lavorare alla Savio, dov'è tutt'ora. Negli anni successivi convergono un po' alla volta altre quattro famiglie Tuareg, unite da legami di conoscenza, parentela ed amicizia, emigrate per cercare lavoro a seguito di un decennio di severa siccità, che aveva reso impossibili per mancanza d'acqua sia il lavoro in agricoltura

centro Africa e diretti nella maggior parte dei casi in Libia, ha transitato attraverso il deserto del Sahara. Con un viaggio ancora oggi molto frequentato e ben descritto da Fabrizio Gatti nel libro "Bilal". In oltre trent'anni di permanenza nel territorio del Noncello i membri della Comunità sono diventati una cinquantina, molti di loro hanno acquisito con orgoglio anche la cittadinanza italiana, insieme a quella nigerina.

Il popolo Tuareg è costituito da un gruppo etnico tradizionalmente nomade, che vive nei Paesi del Sahara: nord del Mali,

non sono accomunati da una unica lingua, il Tamashek, mentre il Tifinagh, la loro scrittura consonantica che ha in comune alcuni tratti con l'alfabeto fenicio, composta da ventiquattro segni con forme geometriche, punti, cerchi e tratti attualmente non viene più usata. Oltre all'italiano, molti di loro parlano anche il francese e l'arabo.

Nella loro lingua si autodefiniscono "Imohar", uomini liberi, così liberi da preservare nel tempo la loro cultura dall'assimilazione e dalla colonizzazione. Ri-



festa a Pordenone con la presenza dell'Ambasciatore- novembre 2019 - foto di Marina Stroili

che l'allevamento di animali, oppure aveva tolto possibilità e risorse allo svolgimento dell'attività carovaniera.

Si è trattato di un'emigrazione che ha seguito le vie di comunicazione ufficiale, nella maggior parte di casi con l'aereo. Nessuno di loro perciò, nonostante Agadez, la città capitale dei Tuareg sia attraversata dalle piste che solcano il deserto con il carico di migranti provenienti dal

Niger, sud dell'Algeria, Libia, ma anche al confine con il Burkina Faso ed il Ciad e conta circa un milione di persone. E' un popolo probabilmente di origine berbera, tra i primi abitanti dell'Africa, a rischio di estinzione, in particolare perché il loro habitat è messo in crisi dai cambiamenti climatici.

I Tuareg dei diversi Paesi del Sahara ed anche quelli che vivono a Porde-

chiedendo autonomia ed autogoverno, con alcuni momenti di ribellione iniziati nel 1992 e conclusi nel 1995 con una conferenza che ha visto allo stesso tavolo governo, ribelli, autorità locali e tradizionali. I Tuareg emigrano malvolentieri e malvolentieri lasciano i loro territori, ma quanto prefigurato negli accordi di sviluppo infrastrutturale ed economico, si sono scarsamente realizzati nel tem-

po dando adito a successivi momenti di ribellione armata negli anni 2007-2008, contribuendo alla destabilizzazione, all'aumento di povertà ed infine all'emigrazione, non solo di carattere economico, ma anche umanitario. A questo si aggiunge il fatto che il Niger è uno dei Paesi più poveri al mondo, ma nello stesso tempo uno dei più ricchi per le sue miniere di uranio di Arlit, che portano scarsi benefici alla vita nomade, che piuttosto trova ostacoli allo svolgimento dell'attività pastorale, compreso l'inquinamento dei pozzi agricoli e pastorali.

L'Associazione "Il Mondo Tuareg" e il senso di comunità

L'Associazione "Il Mondo Tuareg" incarna un senso di Comunità inteso come bene comune in maniera attiva. Si è costituita nel 2006 come associazione non profit e dallo stesso anno è iscritta all'albo del terzo settore della Regione Friuli Venezia Giulia.

E' nata per il desiderio di far conoscere la propria identità e cultura a livello locale e nazionale, supportare la scolarizzazione dei propri bambini arrivati in

impegnano a dare il proprio contributo nell'organizzazione delle diverse attività. L'ultimo intervento culturale si è svolto il mese di ottobre 2021 su invito della scuola paritaria – Istituto Professionale Steiner Waldorf "Novalis" di Zoppè.

Il 27 novembre una delegazione di tre soci dell'Associazione, tutti cittadini italiani, ha partecipato a Roma all'incontro con Papa Francesco insieme all'associazione "Ritmi e danze dal mondo" di Giavera del Montello che organizza il "Giavera Festival" per testimoniare un modello di convivenza.

I progetti dell'Associazione

Dal 2006 in poi, grazie anche alla capacità di collaborare con associazioni ed enti pubblici e privati, primo fra tutti a livello territoriale l'Associazione "Via Monterale", con il Comune di Pordenone e la Regione Friuli Venezia Giulia e di costruire una rete a livello nazionale con associazioni non profit come "Bambini nel deserto" di Bologna e "Les Cultures" di Milano, ma anche la Chiesa Valdese, l'Associazione "Il Mondo Tuareg" sviluppa una serie di importanti progetti. Come

sostiene e promuove lo studio di piccoli gruppi di allievi nella scuola secondaria. Sviluppa una rete di pozzi in Niger: ad oggi i pozzi sono oltre quindici, dislocati nella zone di Abardac-Azzel e nel comprensorio di Atri-Tchintaborak. Due di questi sono dotati di pompe solari. Per ogni pozzo può essere stimata, a seconda della profondità, dislocazione e portata d'acqua del pozzo, una capacità di irrigare da un minimo di mezzo ettaro, ad un massimo di due ettari.

Tre donne Tuareg

La donna nella cultura tradizionale Tuareg vengono considerate maggiormente libere rispetto ad alcune abitudini di altre popolazioni di religione musulmana, ad esempio non portano il velo, possono scegliere lo sposo o comunque rifiutare un matrimonio imposto e fare progetti per il proprio futuro lavorativo. Hanno il ruolo importante all'interno della famiglia dell'insegnamento della lingua e della scrittura, possono chiedere il divorzio e decidere in autonomia in materia di economia e le questioni che riguardano i figli.

Timitima, chiamata Tima, Umalher, chiamata Uma, Tounfana chiamata Tonfa sono tre donne Tuareg nate in Niger che attualmente sono a Pordenone.

Tima è arrivata a sei anni dal Niger ed ha frequentato le scuole elementari, medie e superiori a Pordenone. Quattro anni fa è ritornata in Niger dove si è sposata con un nigerino, ora ha una figlia, Meriam che è nata a Pordenone nel 2019. Qui ritorna per alcuni mesi all'anno per stare con i genitori ed i fratelli che vivono a Pordenone: Zeinab di 12 anni e Annour di 15 anni.

Uma è stata bravissima ad inserirsi nel sistema scolastico italiano, perché è arrivata in Italia già diciottenne. Adesso frequenta l'università a Pordenone e con grande orgoglio dei genitori Maria ed Ibrahim si laureerà presto in Comunicazione e Scienze multimediali.

Infine Tonfa, con il suo bellissimo sorriso ed una carica vitale che coinvolge, lavora come aiuto cuoca a Pordenone da diversi anni e con il marito Ehfad cresce i tre figli, un maschio Omar 18 anni e due femmine Naima di 12 anni e Nadia di 5 anni.



Un gruppo di Tuareg trascorre una giornata estiva in Valcellina - 2021 - foto di Marina Stroili

Italia e nello stesso tempo sviluppare in Niger nelle zone tradizionali Tuareg la costruzione di scuole, dare sostegno alle cooperative femminili e maschili già esistenti e sviluppare una rete di pozzi, sia agricoli che di comunità.

E' dotata di un Consiglio d'Amministrazione con un Presidente, un tesoriere e tre consiglieri.

Alle attività partecipano una cinquantina di soci iscritti all'Associazione, che si

la diffusione della cultura Tuareg Italia attraverso mostre fotografiche, concerti, cene a tema, conferenze, incontri con le scuole sia in Friuli Venezia Giulia che in Italia ed anche all'estero. Con l'Associazione "Via Monterale" promuove la costruzione di una prima scuola in paglia, seguita da altre scuole in muratura dotate di mensa, orto scolastico, abitazione per il maestro ed ottiene anche il riconoscimento da parte del governo nigerino,

Storia di nove collegiali nella Gorizia degli anni '50

Figli dell'esodo e orfani di guerra

Margherita Flego

Un collegio per ricominciare dopo l'esodo e la guerra

Nove bambini, oggi uomini maturi.

Sette "figli dell'esodo", due orfani per cause di guerra, la seconda guerra mondiale che, nel confine orientale, finisce più tardi che nel resto d'Italia. Un passato da collegiali, nove storie a loro modo di riscatto in rappresentanza di tante altre che non ho conosciuto

Alle spalle di questi bambini Zara, Albona, Pola, Brioni, Abbazia, Parenzo... e addirittura la lontana Libia! Gli echi di quell'esodo dei 250-300.000 che decidono di partire portandosi dietro tutto. Anche le ossa dei propri morti. In pochi decenni l'Istria, Fiume e la Dalmazia perdono la quasi totalità delle genti di lingua e cultura italiana, o meglio venetofona.

Italiani dimenticati / In qualche angolo della memoria / Come una pagina strappata / Dal grande libro della storia li definisce Simone Cristicchi in quella "Magazzino 18" che dà il nome allo spettacolo.

L'Italia perde la guerra, Trieste il suo retroterra e Gorizia viene letteralmente tagliata in due da un confine impietoso, col filo spinato che non ha pietà nemmeno dei morti.

Altri due invece esuli non sono, ma non c'è poi tutta questa gran differenza. Orfani per cause di guerra, come orfani sono anche molti profughi.

A Gorizia dal 1951 un collegio dell'Opera Profughi ha finalmente trovato la sua sede definitiva, dopo alcuni anni di permanenza in una sede di fortuna a Grado. È quel "Fabio Filzi" che per anni è stata nuova casa per tanti ragazzi e di cui la Gorizia di oggi ricorda poco. Un passato difficile, un futuro da costruire.

Sono anni duri di giornate monotone e ripetitive scandite da un'educazione di stampo militaresco e da una rigida disciplina: studio, sport, infinite passeggiate, coro, teatro. E poi le commemorazioni. Ore e ore in riga in divisa, a presenziare a interminabili celebrazioni.

Per tutti si è "quelli del Filzi". Con l'esterno, però, in quegli anni si hanno ben pochi contatti. Giusto a scuola si condividono i banchi con compagni goriziani, non collegiali. Ragazze non ne parliamo...

Intorno al collegio si sviluppa quel Villaggio Giuliano costruito per ospitare i profughi dalle terre dell'esodo. La domenica gli abitanti del quartiere si radunano nel capannone, adiacente al collegio, che funge per anni da chiesa. A spezzare la routine qualche sporadica visita dei parenti, per i fortunati, bonariamente invidiati, che li hanno vicini. La maggior parte del tempo la si trascorre con gli altri collegiali, soprattutto con la propria squadra, il piccolo gruppo di compagni affidati alle cure degli stessi istituti.

Questi compagni di "sventura", così simili nelle loro differenze, diventano a poco a poco una seconda famiglia. E famiglia restano, anche dopo molti decenni di silenzio.



Rosa dei venti: logo dell'associazione dei collegiali

Del passato in collegio non si parla, le proprie vite ce le si racconterà poi, a decenni di distanza.

Anche con quegli istituti, con i quali i rapporti non sono sempre rosei, si stringono nel tempo dei rapporti quasi amicali. Cinque, dieci anni più dei ragazzini di cui si occupano. Spesso universitari al primo impiego, senza vera preparazione pedagogica.

Il legame con le origini è una presenza



Facciata del convitto "Filzi", plastico realizzato dall'architetto Canevari.

geologia. Dopo alcuni anni di cantieri in giro per l'Italia, si stabilisce a Maniago e comincia ad insegnare. Si ritrova vedovo molto presto e deve rispolverare le tante abilità apprese negli anni collegiali per crescere i suoi due ragazzi. Nella vecchiaia mette in piedi la biblioteca di Maniago e gestisce una libreria.

Tullio Canevari pratica l'atletica ad alti livelli durante gli anni goriziani. Uscito di collegio studia architettura, mentre lavora come assicuratore. Nato sull'arcipelago di Brioni è costretto fino al 1983 a vedere casa sua da lontano col binocolo. Negli ultimi anni di vita ricopre con molto impegno la carica di Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio. Suppongo che abbia dedicato i suoi ultimi mesi anche a ricopiare a mano l'intervista che avevamo fatto per la tesi.

Claudio Schira, in gioventù promessa dell'atletica, dopo un infortunio mette da parte la carriera sportiva e diventa ingegnere elettronico. È la voce più critica, ancora molto segnato dalla perdita dei possedimenti che la sua famiglia aveva ad Albona.

Luciano Fornasar nasce a Bengasi in Libia, da genitori istriani. Lasciata Parenzo, città dei nonni, approda al "Filzi", di cui è uno degli ultimi collegiali di lungo corso. Dopo gli studi da geometra lavora in Messico e sul cantiere della diga del Vajont. Siamo tuttora in frequente contatto.

Giuseppe Brodnik è il più anziano dei collegiali che ho intervistato. Arriva in collegio dopo una rocambolesca fuga in solitaria da Abbazia. Veterano del "Tommaseo" di Brindisi, al "Filzi" resta giusto il tempo di

finire il liceo. Passa poi dall'altra parte della barricata e per oltre un decennio diventa istitutore di ragazzi com'era lui solo qualche anno prima.

Furio Dorini arriva al "Filzi" da Pola, lasciando la famiglia in campo profughi di Torino, ci rimarranno per anni. Studia da ragioniere e dopo alcuni anni trascorsi a stampare elenchi telefonici, gestisce l'import-export dall'Estremo Oriente per un'azienda di grande distribuzione fino alla pensione. Quando si costituisce l'associazione ne viene eletto presidente e recupera le abilità di tipografo per stampare il giornalino.

Gli ultimi due non sono profughi, ma per certi versi ormai è come se lo fossero.

Entrano in collegio, in anni diversi, perché orfani per cause di guerra.

Franco Bertoli perde il padre a Montecassino, probabilmente ucciso da fuoco amico. La mamma lavora a servizio da una famiglia e di lui non potrebbe occuparsi. A Gorizia passa solamente pochi anni, per poi completare gli studi nei collegi dell'Opera Orfani e dell'Opera di Don Marzari. Con i filzini esuli della città dove vive ha intrecciato rapporti molto stretti.

Giovanni Trinca è più giovane degli altri testimoni. È stato il mio primo contatto con il "Filzi" e il gruppo dei collegiali, un occhio esterno non sempre tenero con le rigide regole dell'istituzione.

Ottavo di nove fratelli, famiglia poverissima di un piccolo paesino del trevigiano, un padre morto a 45 anni per la tbc contratta in guerra. Per lui, che ha tutt'altro background, gli anni di collegio sono una lotta, una sofferenza. Solo ripercorrendo con me questa esperienza si accorge che in fondo in qualche modo gli era stata utile. Uscito dal collegio, con la promessa al direttore di non tornarci più, si impegna con passione nel sindacato e, dopo la pensione, in attività di volontariato in giro per il mondo. L'amicizia con Mario Vigiak lo fa avvicinare al gruppo dei collegiali.

Spero che questa tesi sia servita a tramandare la memoria di queste persone e dell'esperienze di cui sono stati protagonisti e magari a costruire ponti invece di confini.

I fatti recenti purtroppo non sembrano andare in questa direzione, ma proprio per questo non bisogna dimenticare.

a sx: mappa della Venezia Giulia italiana negli anni '21-'43



L' Arc de Triomphe de Christo

Marco Casolo

L'Arco di Trionfo di Parigi fa parte dell'immaginario collettivo: monumentale, a forza di vederlo troppo, non lo si vede più. Come la Basilica di San Marco, a Venezia, come il Colosseo, a Roma. Come svegliare il nostro sguardo, la nostra passione retinica, la nostra pulsione ottica? Impacchettando, sottraendo alla nostra vista la bellezza, consegnandola all'invisibile. Frustrando i nostri occhi troppo abituati. Di fronte all'improvvisa impossibilità di guardare, voglio di nuovo vedere, rivedere.

Incartato, ogni regalo infiamma il desiderio. Soltanto quando il sipario è chiuso o la lettera è sigillata, tutto può cominciare. Finalmente, ricominciare.

Colin Lemoine

Napoleone ne aveva ordinato la costruzione nel 1806 per celebrare la vittoria della Grande Armata nella battaglia di Austerlitz. È dedicato anche alla memoria di tutti coloro che si sono battuti per la 'grandezza' della Francia, compresi i rivoluzionari e i repubblicani. In stile neo classico si ispira all'Arco di Tito nel Foro Romano. Alto 50 metri, largo 45 e profondo 22. Sono bastate 13 settimane di lavoro per impacchettare l'Arco di Trionfo, avvolgendolo con 25mila metri quadrati di tessuto in propilene riciclabile in blu argenteo e 5mila metri di corda rossa. L'installazione è stata chiamata "l'Arc de Triomphe, Wrapped", (impacchettato) ed è il risultato di una collaborazione tra l'artista bulgaro Christo, morto nel 2020, il Centro Pompidou e il Centre des Monuments Nationaux. È rimasta visibile dal 18 settembre al 3 ottobre di quest'anno. L'autunno era stato scelto per non disturbare la nidificazione del falco pellegrino tra i bassorilievi dell'Arco. Costo dell'installazione: 14 milioni di euro, inte-



Foto di Laurianne Le Gendre

ramente finanziato da Christo, grazie alla vendita di alcuni suoi studi preparatori, dipinti, disegni, litografie e modelli di altre sue opere. Christo, esule bulgaro, e sua moglie Jeanne-Claude vivevano negli anni '60 a Parigi, in una piccola stanza vicino all'Arco di Trionfo e già da allora si erano interessati a creare opere d'arte negli spazi pubblici. L'ispirazione, riguardo all'Arco, arrivò nel 1962 con la realizzazione di un fotomontaggio di un progetto pianificato. Nel 1988 hanno rivisitato l'idea e creato un collage dell'opera. Avvolgere con i tessuti palazzi e monumenti, come fossero oggetti da impacchettare, è diventato negli anni il 'marchio di fabbrica' di Christo e Jeanne-Claude. Sono opere che hanno anche un filo conduttore tra la durata e la transitorietà estrema: come Christo ha scritto a proposito dei tempi lunghi di questo progetto. "abbiamo impiegato 10 anni per il Pont Neuf, 25 anni per il Reichstag e aspettato 26 anni per il Gates di Central Park. Tutti rifiutati più e più volte. Questa non è pazienza...Jeanne-Claude ha sempre detto che era passione".

Ci sono voluti 60 anni di passione per l'impacchettamento dell'Arco, ma i due Artisti non hanno avuto la pazienza di vederlo realizzato.

Dal *Ritratto della giovane in fiamme* a *Orfeo e Euridice*

Le forme dello sguardo femminile

Anna Landi

La regista e sceneggiatrice francese Céline Sciamma è sempre stata interessata ad esplorare, attraverso la sua arte, l'animo femminile in tutte le sue forme e le sue contraddizioni. E l'ha fatto con estremo successo, anche con il suo ultimo film *Ritratto della giovane in fiamme*.

La storia segue la pittrice Marianne (Noémie Merlant), che è stata incaricata di recarsi in un'isola della Bretagna per dipingere il ritratto dell'aristocratica Héléïse (Adèle Haenel), promessa sposa di un nobiluomo milanese. Héléïse, fortemente contraria a questo matrimonio combinato dalla madre, inizialmente deve rimanere all'oscuro del ruolo ricoperto da Marianne e del vero motivo per cui si trovi lì con lei, e scoprirà solo successivamente di dover essere ritratta dall'artista: la giovane deciderà allora di partecipare al processo pittorico posando per Marianne, ma, successivamente la relazione tra le due donne evolverà, tramutandosi in un'intesa storia d'amore che sarà da questo momento in poi al centro della narrazione.

Ritratto della Giovane in fiamme permette alla regista di riflettere su che cosa voglia dire essere donna e artista in un mondo in cui gli uomini non entrano quasi mai nelle sue inquadrature, in cui non prendono mai la parola ma che, nonostante ciò, riescono a mantenere il potere decisionale sulla vita delle sue protagoniste. Nel film Héléïse rappresenterebbe la musa, ma è una musa che è quanto mai atipica rispetto alla narrazione che si è soliti fare di tale ruolo: qui Héléïse rifiuta

di essere mero soggetto passivo ed esprime un'insolita indipendenza, diventando a tutti gli effetti co-creatrice del processo artistico di Marianne.

Questo rispecchia la precisa volontà

della regista Céline Sciamma di, attraverso il suo film, mettere in atto un vero e proprio ribaltamento dell'idea che comunemente si ha sulla relazione che intercorre tra un artista e la sua musa, e che spesso



tende a rappresentare quest'ultima come nient'altro che un misero oggetto, plasmato e trasformato dal talento di un artista. Numerosi esempi ci vengono alla mente, pensiamo al sodalizio artistico, ma poi anche sentimentale, tra Anna Karina e Jean Luc Godard, tra Liv Ullman e Ingmar Bergman oppure tra Monica Vitti e Michelangelo Antonioni.

vista) e facendola venire vicino a lei, dicendole poi: "se tu mi guardi, io chi guardo?". Attraverso la figura specifica di Héloïse, Céline Sciamma vuole infatti riscattare e ridare voce alle donne/muse del passato, il cui unico modo di entrare in una bottega d'artista era posando come modelle.

Per riflettere sull'importanza che assume lo sguardo in *Ritratto della*



Una situazione in parte simile si ripropone proprio tra la regista Céline Sciamma e l'attrice Adèle Haenel, che si sono conosciute sul set "proprio come i personaggi del film si sono conosciute in uno studio di pittura e poi successivamente a lungo coinvolte in una relazione.

Il concetto di uguaglianza tra le due donne va anche al di là di questo aspetto puramente estetico: Céline Sciamma voleva che all'interno del film non ci fosse nessuna dominazione di genere e né intellettuale, e neppure che ci fosse nessuna gerarchia sociale a dettare il rapporto tra le due.

Proprio per sottolineare questo rifiuto di una presunta intrinseca passività della musa, torna ad aiutarci parlare di nuovo di sguardi. Quando Héloïse posa per la prima volta per Marianne, ella la sfida, invitandola ad allontanarsi dalla sua postazione d'artista (ed abbandonando di conseguenza il suo solito punto di

giovane in fiamme, torna utile soffermarsi ad esaminare il mito di Orfeo ed Euridice, che ad un certo punto del film viene letto ad alta voce e discusso da Héloïse, Marianne e Sophie.

Il mito ricopre due significati all'interno della narrazione: come sottolinea la stessa Sciamma, il mito è stato inserito per mostrare l'aspetto intellettuale della storia d'amore tra le due donne. Dice lei stessa che: "[...] volevo davvero che lei (Héloïse) e Marianne avessero dei forti dibattiti intellettuali, e che potessimo vederle pensare insieme, all'interno della loro collaborazione artistica ma anche al cuore del loro dialogo amoroso. Perché volevo rappresentare in maniera molto precisa – utilizzando tutti gli strumenti cinematografici – l'indugio, la frustrazione, l'innamorarsi passo dopo passo. E volevo rappresentare il processo intellettuale dell'innamorarsi, del

provare ammirazione e stupore per la mente della persona di fronte a te, e di come, improvvisamente, si crei un linguaggio comune".

La lettura del mito, infatti, porta le giovani donne a discutere animatamente e ad interrogarsi sui motivi che hanno spinto Orfeo a girarsi a guardare Euridice, gesto che viene investito da ognuna di loro da diversi significati. Sophie appare irritata dalla scelta fatta da Orfeo, che ai suoi occhi dà prova di grande impazienza e che, proprio per causa sua, condannerà la sua amata a rimanere negli Inferi per l'eternità.

Marianne in parte concorda con l'opinione di Sophie ma allo stesso tempo tenta di giustificare Orfeo, sottolineando come la sua scelta sia innanzitutto legata all'importanza che riveste per lui il ricordo dell'amata, e proprio per questo egli finirà col fare quella che lei definisce come la scelta del poeta piuttosto che quella dell'innamorato. Ma è Héloïse che, per la prima volta, dà voce ad Euridice (che comunemente ricopre un ruolo passivo nel mito, sia nella versione di Ovidio che in quella di Virgilio) gettando luce su una prospettiva diversa: forse, suggerisce alle due donne, è stata proprio Euridice a parlare e a chiedere ad Orfeo di voltarsi a guardarla un'ultima volta, pur conoscendo le conseguenze del suo gesto.

Scegliere di dare voce ad Euridice invece che ad Orfeo non rappresenta certamente una novità: si pensi per esempio al componimento del poeta britannico Robert Browning dal titolo *Eurydice To Orpheus* in cui l'io narrante è proprio Euridice che, rivolgendosi direttamente ad Orfeo, gli dice disperata:

But give them me, the mouth, the eyes, the brow!

Let them once more absorb me!
One look now

Will lap me round for ever, not to pass



*Out of its light, though darkness lie
beyond:*

*Hold me but safe again within the
bond*

*Of one immortal look! All woe that
was, Forgotten, and all terror that
may be,*

*Defied,—no past is mine, no future:
look at me!*

“Sì, dammi la bocca, gli occhi la
fronte

E insieme mi prendano ancora - un
solo sguardo

ora mi avvolgerà per sempre

per non uscire mai dalla sua luce,
anche se fuori è tenebra.

Tienimi sicura, avvinta

al tuo sguardo eterno. Le pene
d'un tempo, dimenticate, e il terrore
futuro, sfidato - non è mio
il passato né il futuro - guardami!”.

Poema che è stato composto
proprio per accompagnare il dipinto

del pittore preraffaelita Frederic
Leighton che, nella sua opera, ritrae
Orfeo con gli occhi saldamente
chiusi mentre tenta di divincolarsi
dalla stretta di Euridice, mentre ella
insiste affinché l'amato la guardi, in
una rappresentazione decisamente
inusuale per la tradizione pittorica
legata a questo racconto. In tempi più
recenti il mito viene riletto attraverso
un'ottica femminista, poiché
esso rappresenta perfettamente,
come sostiene il sociologo Klaus
Theweleit, “*un profondo conflitto di
genere*”.

Ad esempio nel poema *Orpheus 1*
della scrittrice Margaret Atwood:
anche qui si sceglie di dare voce ad
Euridice, ma è un Euridice che non
è più accecata dall'amore, bensì è
succube della decisione di Orfeo
di riportarla in vita, e a lui si rivolge
dicendogli: “*tu non riuscivi a credere
che ero più della tua eco.*”

Alla luce di ciò non è quindi un
caso che la Sciamma metta in
evidenza i parallelismi proprio
tra Héloïse e Euridice, poiché:
“*Héloïse capisce che anche come
spirito dell'oltretomba Euridice
voleva decidere del suo destino,
preferendo morire una seconda
volta piuttosto che lasciare che la
sua esistenza fosse assoggettata
alle decisioni degli altri.*”

Allo stesso modo anche Héloïse,
durante tutta la pellicola, tenta di
esercitare la sua indipendenza fino
in fondo – anche se finirà con lo
sposarsi contro la sua volontà –,
e ciò rappresenta perfettamente il
secondo motivo per cui il racconto
è così fondamentale in *Ritratto
della giovane in fiamme*: esso crea
infatti un forte rispecchiamento tra i
personaggi del mito e quelli del film,
perché, proprio come Héloïse ci
ricorda Euridice, allo stesso modo
anche Marianne ci fa pensare ad
Orfeo, ed inevitabilmente ecco che
anche la relazione tra le due altro
non è che una ripetizione di quella
dei due amanti del celebre mito
greco.

Pensiamo, ad esempio, al momento
dell'addio tra le due donne, quando
Héloïse insegue Marianne e, poco
prima che ella apra la porta ed
esca dalla sua vita, Héloïse le si
rivolge, invitandola a girarsi a
guardarla. L'invito viene accolto da
Marianne che si gira un'ultima volta,
decidendo, implicitamente, di fare
la scelta del poeta (o in generale
dell'artista, potremmo dire in questo
caso), la stessa fatta da Orfeo.

Infine, nella scena finale, Marianne,
recatasi a teatro per ascoltare un
concerto delle musiche di Vivaldi,
ritrova per l'ultima volta Héloïse. La
guarda intensamente, mentre ella è
scossa dai sentimenti provocati dalla
musica e dal ricordo della loro storia
d'amore: eppure Héloïse non si gira,
poiché questa volta è lei a scegliere,
e fa la scelta dell'innamorata.

Breve riflessione sul verde pubblico

Verde indeciso

Valentino Casolo



Parco S. Valentino, Pordenone 2021- foto di Mario Giannatiempo

Il verde urbano. “Verde”: in questo caso non è un colore (come mi piacerebbe pensare), ma l'estensione del significato originale a insieme delle piante presenti in un centro abitato. Ma non voglio ingarbugliarmi con altre declinazioni di verde come quello “brillante”¹ e rimanere sulla strada maestra di una città che, con le sue vie, frammenta i parchi e giardini, pubblici e privati; “scrigni della biodiversità” - di questi tempi c'è sempre qualche “scrigno di biodiversità”, nessun amministratore pubblico potrebbe farne a meno.

La storia del giardino nasce in Italia e quella del parco in Inghilterra, mentre quella del verde urbano si realizza in Francia grazie a Le

Corbusier: architetto e Gilles Clément: prodromo del moderno paesaggista olistico. I due teorizzano gli estremi del verde urbano: la “Ville verte”² con i suoi moduli abitativi immersi in un tessuto “naturale” e il “Manifesto del terzo paesaggio”³ che idealizza la pianta come espressione stessa della diversità biologica naturalmente inserita nel tessuto cittadino. Sinceramente io penso che entrambe le cose abbiano un qualcosa di stonato, il rinascimento e la mia friulanità mi spingono istintivamente verso una sorta di “ordine e pulizia” che - mi rendo conto - può sembrare un po' nazista per coloro che teorizzano il “Flower Power”⁴ - una posizione acuita dal mio mestiere, che mi porta a preferire le piante che vivono negli ambienti estremi: lagu-

ne, rupi e praterie alpine ad esempio, dove l'azione manipolatrice dell'uomo, seppur presente e seppur indiretta, non è evidente.

Tutti gli ambienti naturali che conosciamo sono il frutto di una dinamica naturale dovuta proprio all'azione delle piante, mentre le città sono ambienti artificiali e le piante che vi crescono o sono piantate dall'uomo o sono ospiti che approfittano delle condizioni ecologiche date dalla città per inserirsi silenziosamente nel tessuto urbano. La presenza di elementi vegetali in città è una condizione che ci sembra ovvia per motivi estetici e ora necessaria per la funzione ecologica delle piante. La funzione delle piante all'interno delle città è riassunta nei cosiddetti “servizi ecosistemici” che vanno dal-

la fissazione del diossido di carbonio (CO_2), al garantire aree di ricreazione e tempo libero a coloro che frequentano parchi e giardini. Sono funzioni reali e ritenute necessarie al benessere dei cittadini. La cosa che potrebbe essere eventualmente valutata è la priorità dell'una o dell'altra. Ma non si tratta di fare graduatorie o mettere la crocetta su un questionario di "soddisfazione" o ancora un "like" in una finestra web di un "social", ma di capire, a chi, a cosa e in che modo, il verde urbano è di pubblica utilità.

Fissazione del CO_2 . Tutte le piante operano la fotosintesi, trasformando il CO_2 in carboidrati e rilasciando l'ossigeno molecolare (O_2) necessario alla sopravvivenza di quasi tutti gli esseri viventi. Tramite la fotosintesi, le piante sottraggono CO_2 all'atmosfera, una molecola che deriva dalla respirazione di tutti gli esseri viventi aerobici e dalla combustione di sostanze a base

del carbonio, quali tutti i carburanti che conosciamo. Quindi, anche la pianticella più piccola tra le pietre di un selciato è molto utile. Tuttavia vi è un problema di scala. Infatti, la metafora del "polmone verde" riferito a un grande parco cittadino di una grande città è corretto, ma non si può dire lo stesso per una cittadina le cui campagne svolgono da millenni lo stesso ruolo in modo molto più efficiente ed equilibrato. Credo che sarebbe meglio evitare urbanizzazioni azzardate e capannoni dismessi, piuttosto che vantare la piantumazione di pochi alberi in pieno centro.

Protezione del suolo. Le piante, grazie alle radici, svolgono una protezione dall'erosione del suolo dovuta agli eventi meteorici e all'azione della gravità terrestre. Anche nei centri cittadini che presentino alture (Udine), fiumi, rogge o altri invasi (Pordenone) le piante svolgono un ruolo fonda-

mentale grazie alle loro radici. Ma le radici hanno capacità di trattenimento del suolo in base allo stato di salute della pianta, alle caratteristiche dell'apparato radicale e all'idoneità ecologica a vivere vicino all'acqua. Siamo certi che tutte i consorzi verdi che piantiamo siano ecologicamente adeguati? Che le piante, spesso esotiche, possano sostituire quelle che naturalmente vivono lungo in nostri fiumi? In alcuni casi sì, in altri no.

Habitat per altre specie. Ogni comunità vegetale a volte anche un unico individuo, come un albero di grandi dimensioni, può essere vero e proprio habitat e fungere da nutrimento, riparo e nicchia per la vita di mammiferi, rettili, uccelli, invertebrati, funghi. Senza dimenticare il ruolo nettario per le api. Ma anche in questo le comunità artificiali piantate dall'uomo non sono spesso adeguate alle esigenze delle altre specie indigene.



Quercia delle Checche, albero monumentale, 300 anni circa, in Val d'Orcia, comune di Pienza, Siena. foto di Andrea Crozzoli



ciclamini della pedemontana avianese - foto di Andrea Crozzoli

E pensare che il 67 % degli “Alberi monumentali” del Friuli Venezia Giulia sono specie esotiche⁵, molto meno adatte di quelle indigene per ospitare uccelli e mammiferi. Per non dire delle invasioni biologiche favorite dall'uomo dove le comunità di piante esotiche si sostituiscono a quelle naturali.

Mitigazione del clima. Sicuramente le piante costituiscono nicchie microclimatiche utili alla vita di altre specie, ma questo ha ben poco effetto sulla cosiddetta “isola di calore” costituita dalla città, che, al contrario, riesce a definire un mesoclimate diverso e più caldo rispetto al clima che incide sulla regione.

Ricreazione e tempo libero. Superfluo dire che molte attività ricreative e sportive si svolgono preferenzialmente all'aperto e la possibilità di evitare i gas di scarico e il rumore dei veicoli a motore (ma soprattutto i veicoli stessi) è quantomeno gradito se non essenziale per evitare che il benessere per

l'attività ricreativa finisca per essere dannosa per la salute, se non pericolosa per la propria vita.

Funzione estetica. La percezione della “bellezza” è soggettiva, ma si basa anche sul riconoscimento di strutture naturali che danno la sicurezza biologica della sopravvivenza. Gli ominidi per milioni di anni hanno trovato nelle praterie e boscaglie cibo per sopravvivere. Ambienti che, negli ultimi millenni, sono stati sostituiti da Homo sapiens con un paesaggio rurale fatto di campi, prati, orti, siepi e sullo sfondo, la foresta. Per gli abitanti delle città il parco è la possibilità più prossima di ritrovarsi con la propria natura. Ma, anche in questo caso, mi chiedo se sia più importante piantare qualche albero in città oppure preservare le campagne contermini.

Quindi ogni pianta, forse inconsapevole della sua necessaria azione per gli altri esseri viventi, che viva tra i muri, sui marciapiedi, nei giardini, nei parchi o nei giardini, è importante per

il benessere dell'uomo. Spesso gli esseri umani sono inconsapevoli del sistema di relazioni che intercorre fra la vita delle piante, la struttura delle comunità vegetali e quelle che riteniamo le nostre necessità. In conclusione noi cittadini non sappiamo scegliere tra una natura favorevole e altre opportunità alle quali non possiamo e non vogliamo rinunciare, quasi tutte dettate dalla vanità e dalla fretta.

1- S. Mancuso, *Verde Brillante, sensibilità e intelligenza del mondo vegetale*, con Alessandra Viola, Giunti, 2013

2 - Le Corbusier, *Progetto la Ville Radieuse, Sans lieu*, 1930

3 - G. Clément, *Manifesto del Terzo Paesaggio*, Prima Edizione Italiana, Quodlibet, 2005

4 - A. Viola, *Flower Power, le piante e i loro diritti*, Einaudi, 2020

5 - Ministero delle Politiche agricole. <https://www.politicheagricole.it/flex/cm/pages/ServeBLOB.php/L/IT/IDPagina/15290>

Presepio di Mosaico 2021 a Spilimbergo

Entrare nella Natività

Alessandro Serena

Del Ghirlandaio è l'affermazione che il mosaico è "pittura per l'eternità", cioè duratura, però è anche pittura per l'Eterno, nel senso che, almeno quando diventa buona arte per la religione, proietta il pensiero al trascendente. Del Ghirlandaio è l'affermazione che il mosaico è "pittura per l'eternità", cioè

Il rivestimento fronte e retro delle sagome a grandezza naturale con smalti opachi, trasparenti e ori, fa perdere al mosaico la sua caratteristica storica di tecnica decorativa e lo rende interpretazione scultorea di suggestione estetica, fatta di paziente scelta di ogni tessera ma obbediente all'idea artistica. In

zione del presepio è suggerire un'immagine attualizzata dell'evento storico della natività, ché del resto la religione cristiana è religione dell'immagine, poiché nei vangeli le parabole sono racconti di situazioni reali significative di vita e di alto pensiero e non elenco di regole da seguire pedissequamente,



Arcangeli - Duomo di Spilimbergo - foto di Alessandro Serena 2021

duratura, però è anche pittura per l'Eterno, nel senso che, almeno quando diventa buona arte per la religione, proietta il pensiero al trascendente. Un caso emblematico è il presepio di mosaico che si va arricchendo di anno in anno di nuove figure, esposto dal 5 dicembre al 31 gennaio prossimi sulla piazza Duomo di Spilimbergo in Friuli.

quest'opera il mosaico, mentre parla di sé con diverse declinazioni tecniche impiegate, si fa simbolico con differenti espressioni legate al valore concettuale dei gruppi di figure. Così la realizzazione va a costruire per temi poetici un inusuale quanto innovativo presepio, splendido nel contesto scenografico sia di giorno che di notte. Se la fun-

quest'opera di Alessandro Serena è emblematica, unica e innovativa, lontana dagli stereotipi di tradizionali figurine popolari. Realizzata per l'associazione Cultura Imago Musiva di Spilimbergo, ha coinvolto una nutrita compagnia di mosaicisti (già 20 tra cui la metà giovani appena usciti dalla Scuola Mosaicisti del Friuli) e collaborazioni (una ventina



Maria, Giuseppe e il Bambino - foto di Alessandro Serena 2021

di aziende, 15 patrocini, 10 media partner), e si avvia verso almeno 500 mila visualizzazioni sui social media.

Maria e Giuseppe in piena comunione elevano alto il bimbo per mostrarlo a tutti con la massima evidenza, perché sia accolto dalla comunità. La texture musiva utilizzata è quella più classica, mostra andamenti che seguono intenti pittorici e colori che rimandano a classica storicità e a precise indicazioni di valore, con sfumature a parafrasare i volumi.

Gli Arcangeli, grandi sacerdoti del sommo Bene, sono lì a presidiare la natività ma anche indicare l'attenzione divina verso l'uomo. Essi appartengono alla sfera della trascendenza, perciò la texture delle loro vesti è una palladiana indefinitamente tempestata di oro bianco, con pochi colori su fondo bianco a tratteggiare le pose, mentre l'oro giallo fa preziosi l'oggetto distintivo di ciascuno e le aureole, e fa da trama al gioco cangiante della luce sugli smalti trasparenti colorati delle ali.

Le tre virtù Fede, Speranza, Carità, rappresentano la sintesi tra grazia divina e mira di felicità dell'uomo.

Anch'esse, pura astrazione concettuale e massima indicazione morale per la migliore risposta umana all'amore di Dio, sono definite con i colori più usuali (vedasi sposalizio mistico di san Francesco, Sassetta, 1450) nelle vesti, trattate come finemente plissettate, ricche di oro giallo e smalti trasparenti colorati in sfumatura tra andamenti lineari.

Le donne dei cinque continenti sono l'universalità riconoscente che porta doni emblematici della terra: uva, per l'Europa, mais per le Americhe, melograni per l'Asia, kiwi per l'Oceania, datteri per l'Africa. Sono perciò vestite con una moltitudine di piccole tessere prive di andamento, una texture quasi divisionista, con colori abbinati secondo approssimazioni geografiche, olimpiche, e poche sfumature a indicare volumi e atteggiamenti.

Nell'insieme la suggestione passa di figura in figura, di luce in luce, di angolo

in angolo, con un gioco coinvolgente, fino a muovere sguardo e pensiero di tessera in tessera, ascoltando musica di geometrie a colori. A lasciarsi interpellare dai temi e dall'offerta estetica, alla fine forse ci si accorge di essere partecipi del mondo della bellezza, provando sicuramente un felice momento di arricchimento. Questo è finalità dell'arte, quando la maestria dell'uomo che ricerca la bellezza, così evidente nel mosaico, di tessera in tessera dona emozione positiva e consente al sentimento e al pensiero di elevarsi sopra la ruvidità del materiale e la problematicità del quotidiano. Questo è dunque un modo eccellente di partecipare all'evento natalizio, entrare ed essere nel presepio, accogliere l'infinitamente bello, l'infinitamente buono, che ancora si rende evidente per tutti, e rendergli grazie. Questo è l'augurio gioioso che il PRESEPIO DI MOSAICO 2021 dona a tutti quelli che lo guardano.

Su www.unpresepedimosaico.it i video dell'opera.



L'angolo della lettura

a cura di Mauro Danelli

Tanti falsi libri e pochi lettori veri

Il difficile mestiere del lettore

"Come resistere allo sconforto? Falsi libri, copertine senza contenuto, libri come fazzoletti di carta, libri contrafatti, libri senza autori, prodotti industriali regolati da indagini di mercato e, come prospettiva minacciosa, la morte del lettore..."

Partiamo da questa frase di Gerard Haddad ("Chi brucia i libri" Schol -Morcelliana 2021) per fare una riflessione sull'atto dello scrivere e del leggere.

Tutti possiamo porre la domanda: perch  scrivere, perch  leggere?

Si dovrebbe scrivere perch  se ne sente un profondo bisogno, per tentare di proporre un messaggio pregnante, per creare la possibilit  di una lettura proficua, per alimentare lo stimolo a leggere continuamente.

Il bisogno di leggere dovrebbe essere cosa naturale e vitale, ma vorrei aggiungere che quello del lettore pu  essere inteso pure come un lavoro (Piero Dorfl s "Il lavoro del lettore. Perch  leggere ti cambia la vita" Garzanti 2021): il mestiere di leggere anche come fatica, in un percorso continuo di riflessione, confronto, ricerca, crescita.

Una fatica che comunque non pu  annullare il piacere della lettura, pu 

anzi accrescerlo sviluppando la sensazione di partecipare ad un lavoro complessivo di educazione propria e collettiva.

La lettura deve aiutarci a sviluppare un pensiero critico, a tenere sempre alto il livello di riflessione, a favorire una partecipazione attiva alla vita sociale e a tutte le decisioni prese da chi   preposto a regolarla.

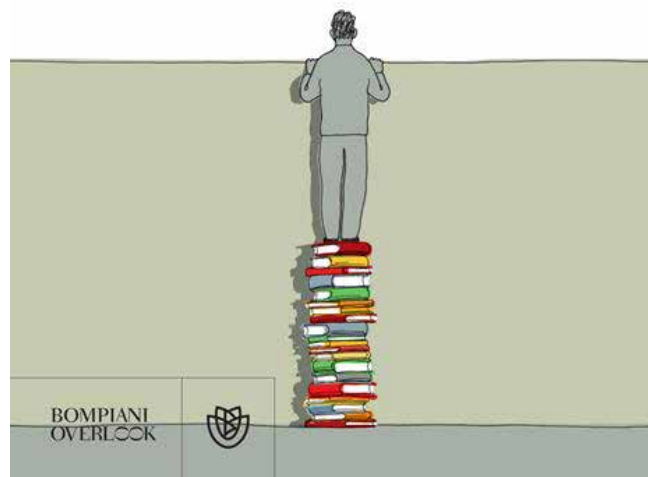
Non dimentichiamo che ogni governo

autoritario cerca fortemente di tenere sotto controllo qualsiasi tipo di informazione, a partire da tutto ci  che viene scritto.

Le derive totalitarie spesso hanno avuto tra i loro momenti iniziali un "rogo dei libri" e tra le loro costanti preoccupazioni quella di imporre limiti precisi all'attivit  degli scrittori e di impedire ai lettori l'accostamento a

PIERO DORFLES IL LAVORO DEL LETTORE

perch  leggere ti cambia la vita



forme di lettura alternative.

Lettura dunque come segno, di libertà.

Un importante, imprescindibile esercizio di libertà.

Un mezzo per riflettere sul bisogno di "giustizia sociale".

E oggi, in questa nostra società (definita di volta in volta dello spettacolo, leggera, rumorosa, liquida) a che punto siamo?

Purtroppo occorre ritornare alle parole di Gerard Haddad, soppesandole attentamente una per una. Non si tratta di una sentenza definitiva. In fin dei conti pone soprattutto una domanda.

Però troppe cose non stanno aiutando a percorrere una strada giusta.

E' mai possibile che il numero degli scrittori aumenti sempre più, mentre quello dei lettori, anche e soprattutto nel nostro paese, continua e restare a livelli molto bassi?

Che ci siano più scrittori che lettori viene detto in tono scherzoso, ma di tono scherzoso si tratta solo in parte. A volte appare evidente che chi scrive non ha un buon livello di lettura, non esercita appunto il lavoro di lettore. Ma, allora, perché scrive? Ha veramente qualcosa da proporre? Può veramente concorrere a un processo di crescita?

Oppure è semplicemente mosso dal proprio narcisismo, dal bisogno di apparire a tutti i costi?



Viviamo in una società che ha tra le sue malattie più diffuse il "protagonismo", la diffusione di un "egosaurismo"

Naturalmente non si tratta di criticare l'attività dello scrivere in quanto tale. Va benissimo che ci sia il bisogno di scrivere. Andrebbe benissimo che tutti si dedicassero a tale attività nelle sue svariate forme. Il problema in fondo non sarebbe neppure tanto la volontà di pubblicare, a qualsiasi costo, le proprie cose, quanto la pretesa che tale lavoro debba essere particolarmente importante e che gli altri debbano assolutamente riceverlo e lodarlo.

A questo punto occorre per forza impugnare la formidabile risposta data da Agota Kristof ad un intervistatore' che le chiedeva come mai pubblicasse così poco: "se non si ha nulla da dire, si tace". Questa dovrebbe essere la misura di ogni scrittore: pubblicare solo se si ha veramente da dire qualcosa di originale, di interessante, di costruttivo. Naturalmente con una



buona dose di capacità comunicativa e magari con un buon talento stilistico. Questo è davvero un problema serio. Viviamo in una società che ha tra le sue malattie più diffuse il "protagonismo", la diffusione di un "egosaurismo" (Pier Aldo Rovatti "Gli egosauri" Eleuthera 2019) che ha fatto smarrire il vero senso delle cose. E su questa scia anche il mondo del libro negli ultimi 3035 anni ha subito una pesante involuzione.

Troppo spesso l'attività degli editori, non rispondendo al principio della qualità, è andato a deteriorare il lavoro di tutti.

Si parte dall'accettazione di qualsiasi scritto guardando non tanto al suo valore intrinseco quanto alle sue possibilità commerciali. Non si bada più tanto alla serietà dell'autore quanto alla sua spendibilità in termini di consenso pubblico.

E così abbiamo agenti editoriali che promuovono con solerzia qualsiasi tipo di libro (ne va del loro posto di lavoro). E così abbiamo librai che si prestano a vendere con zelo anche le cose in cui non credono veramente (ne va della loro sopravvivenza). E così abbiamo lettori sempre meno educati, sempre meno attivi, sempre meno riflessivi.

Altre parole molto significative sono quelle che possiamo leggere nel risvolto di copertina dell'ultimo libro di Goffredo Fofi ("L'oppio del popolo" Eleuthera 2019): "Quanti sono gli italiani che vivono di "cultura"?... milioni, ben piazzati nelle scuole di ogni ordine e grado, nei giornali, nell'editoria, nello spettacolo, nella televisione, nelle radio, nei blog, nei musei, nei festival ... siamo la più grande "fabbrica" del paese...un gran giro di soldi, un gran giro di chiacchiere.. .non sarà che il sistema di cui facciamo parte si serve di questo eccesso di cultura anche per distrarci dal concreto agire collettivo, intontendoci di parole, immagini, suoni?

Non è certo di questa cultura spettacolarizzata e manipolata che abbiamo bisogno, ma... di una cultura, o meglio di una pluralità di culture, che sappia disintossicarci dai ricatti e dalle lusinghe del Potere per capire e di conseguenza per fare".

Anche queste parole richiedono un'at-



tenta riflessione.

Per quanto riguarda la televisione possiamo citare un libro di Jean Baudrillard dal titolo inquietantemente significativo: "Il delitto perfetto, Come la televisione ha ucciso la realtà" (Raffaello Cortina 1996).

E come subitanea conseguenza bisognerebbe avviare una lunga riflessione su come e quanto questo processo di uccisione della realtà venga ora perpetuato da gran parte del mondo digitale.

Per quanto riguarda i libri, soprattutto quelli di carta che implicano la cosiddetta lettura orizzontale e dunque riflessiva, non ci resta che continuare ad invocare rispetto, fiducia, apprezzamento. Ricordiamo sempre che una società senza libri, quelli validi, è una società acefala, triste e pericolosa. Una società umana ha bisogno di scrittori bravi, e quelli veramente bravi generalmente sono anche umili, capaci di far crescere i lettori e di crescere a loro volta attraverso i lettori, in un continuo percorso di confronto e ricerca.

Questi scrittori e questi lettori possono veramente ancora fare del libro uno strumento per conoscere e migliorare, almeno un po', il mondo.



“UOMINI BLU”

Teo Zanin, affianca l'attività di assistente per campagne fotografiche di moda e per reportage editoriali destinati a magazine internazionali ad una ricerca personale in cui la fotografia interviene modificando quanto meno possibile il paesaggio umano che rappresenta.

“*Uomini blu*” è un racconto fotografico condotto nel 2015 sulla vita domestica delle famiglie originarie del Niger che risiedono a Pordenone dalla fine degli anni novanta e che costituiscono la seconda comunità Tuareg più numerosa d'Europa.

La Fotografia è un linguaggio? È uno degli interrogativi che ha accompagnato la sua storia per oltre un secolo e che rimarca la vaghezza dei suoi confini concettuali.

I codici della Fotografia non sono sufficienti a delineare i messaggi che porta con sé perché i significati di un'immagine fotografica non sono univoci e nemmeno esclusivi: dipendono perlopiù dal rapporto che essa stabilisce con il suo referente, con il luogo e il tempo in cui l'immagine si genera e viene fruita.

Per dirlo con le parole di Charles Sanders Peirce, la Fotografia è un *segno indicale*¹: un filo resistente tiene insieme il fotografo, il soggetto che inquadra e il destinatario dell'immagine.

Da qui in poi, l'equilibrio tra i fattori della sequenza *operator - spectrum - spectator*² dipende dalle modalità con cui, consapevolmente o inconsapevol-

mente, ognuno di essi si pone nei confronti degli altri due.

Può essere questa una chiave attraverso la quale comprendere l'approccio narrativo di Teo Zanin?

Il fotografo entra in contatto con la comunità Tuareg di Pordenone nei primi giorni del 2015; viene invitato ad entrare nelle loro case, prende confidenza con gli spazi dimessi delle loro stanze, osserva le dinamiche dei rapporti familiari e ascolta gli uomini discutere di religione, di politica e del controllo delle miniere d'oro ai confini tra Niger e Libia, mentre Al Jazeera li aggiorna sull'attentato a Charlie Hebdo³.

L'avvicinamento discreto e deferente della sua esplorazione lo preserva da quel tipo di sovrastruttura estetica che talvolta offusca la lettura diretta di ciò che accade davanti all'obbiettivo fotografico.

Tutto si concentra proprio sul delicato processo di relazione tra lui e ciò che avviene di fronte a lui: Teo arriva in silenzio, in punta di piedi ed evita, per quanto possibile, che la sua presenza alteri i comportamenti di chi gli sta di fronte, quasi fosse un fotografo naturalista.

Ciò che passa attraverso la sua lente è una visione polisemica, i termini della quale sono spesso tra loro contraddittori.

I segni materiali della modernità stanno vicino a quelli della tradizione tribale. Lo spazio introverso della casa si contrappone ai deserti sahariani delle

riproduzioni appese alle pareti.

La *tagelmust* giace distesa vicino al cappellino da baseball. I nativi del Niger - che sognano di tornare ad Agadez⁴ - siedono con i loro figli che nemmeno sanno dov'è, Agadez. Gli stessi bambini pensano e si esprimono in Italiano, mentre i genitori comunicano tra loro in Tamashek, la lingua berbera dei Tuareg.

Abiti tradizionali, flaconi di cosmetici, il velo islamico, l'aranciata nella bottiglia di plastica, un ritratto a matita, uno smartphone con la cover fucsia, la tovaglia con i motivi ladini distesa per terra sulla quale condividere lo stesso piatto di riso Jollof.

Difficile scorgere una logica in queste dicotomie, ma anche la soppressione di uno solo di questi termini svuoterebbe gli altri di una parte di senso.

Le immagini di Teo Zanin parlano di una complessità che attraversa piani differenti ma che appartiene intrinsecamente a ciò che si vede; non sottendono significati nascosti predefiniti, rappresentano in modo diretto l'essenza di quella che il più delle volte, nella Fotografia, è una verità solo presunta.

Ci sono fotografie del passato che riassumono alcune questioni di fondo che, nonostante il digitale, sono tuttora rilevanti sul piano della credibilità della Fotografia. Nell'autoritratto del 1839 in cui Hippolyte Bayard appare senza vita⁴ egli è davvero morto? Certamente no, non avrebbe potuto aprire l'otturatore.

Sulla scena del Boulevard du Temple che Daguerre riprese un anno prima dalla finestra del suo studio ⁶, c'era davvero un viavai di persone e carrozze oltre all'uomo con il piede sollevato per farsi lustrare la scarpa?

Certamente sì, anche se non si vedono. Il miliziano spagnolo che Robert Capa immortalò nel 1936 è stato davvero colto nell'istante in cui viene colpito a morte? Forse no, ma non è importante saperlo.

Come dire che, se il fotografo ha da sempre la legittima facoltà di ingannare (come nel caso di Bayard) - e oggi più che mai - c'è chi, come Teo Zanin, decide di non farlo.

E in quel caso, se l'insidia c'è, appartiene all'ente sul quale il fotografo indaga (il miliziano di Capa, per esempio), oppure alla natura dello strumento (come nel caso di Daguerre, a causa dei lunghi tempi di esposizione della sua tecnica), ma non alla volontà di chi lo usa.

La *tagelmust*, che a casa di Tonfa sta vicino al cappellino da baseball del giovane figlio Omar, è la lunga fascia di cotone indaco avvolta sul capo dei Tuareg, un turbante ed un velo nello stesso tempo che copre il volto lasciando liberi solo gli occhi, riparando così dal sole e dalla sabbia del deserto. I pigmenti indaco di cui è tinta, insieme alle loro proprietà benefiche, aderiscono in modo permanente alla pelle di chi la indossa. Come la fotografia di un passato vissuto, è un

segno indelebile che portano con sé gli Uomini Blu, ovunque li conduca la loro natura nomade.

¹ Nel 1840 Bayard realizza un autoritratto in cui si finge morto; lo stesso è corredato da un In particolare nel secondo dopoguerra, alcuni semiologie riflettono sul tema, tra i quali Pierce su CHARLES SANDERS PIERCE, in *Opere (Nomenclature and Division of Triadic Relations, 1955)*, Bompiani, Milano 2003.

² Sono i tre elementi fondamentali attraverso i quali Roland Barthes definisce il processo fotografico dal punto di vista semiologico, in ROLAND BARTHES, *La camera chiara (A chambre claire, Paris 1980)*, Einaudi, Torino 1980.

³ Il 7 gennaio 2015 ci fu l'attentato rivendicato da Al-Qā'ida alla sede della rivista satirica Charlie Hebdo che divenne oggetto di un acceso dibattito sui rapporti tra Occidente e mondo Islamico.

⁴ Agadez è un comune urbano del Niger, capitale del Aïr, una delle federazioni Tuareg da cui provengono le famiglie che si sono insediate a Pordenone.

⁵ Nel 1840 Bayard realizza un autoritratto in cui si finge morto; lo stesso è corredato da un testo anonimo nel quale dichiara di essersi annegato per la disperazione dopo aver appreso che la paternità dell'invenzione della tecnica fotografica era stata riconosciuta a Daguerre e non a lui.

⁶ Il dagherrotipo del 1838 viene riconosciuto

come la prima fotografia nella quale compare un uomo. Sulla scena erano sicuramente presenti le carrozze e altre persone lungo il boulevard, ma il tempo di esposizione lungo non consentiva ancora di "congelarne" il movimento.

⁷ Rimane ancora aperto il dibattito sulla veridicità della fotografia di Capa scattata durante la guerra civile spagnola.





BLOG NOTES

Gli aforismi di Sabatino Landi

Il diavolo è superfluo. Basta l'uomo.

Più lontano è il prossimo, più è facile amarlo.

Il necessario sia inesauribile.

Il peggio è passato. Ora arriva il pessimo.

All'inizio era il nulla. Alla fine sarà il nulla. In mezzo ci siamo noi.

L'ottimista indovina qualche volta ma il pessimista non sbaglia mai.

E se l'inferno non esistesse?
Ma allora avrei fatto il cattivo per niente!

Per ogni problema semplice c'è sempre una soluzione complessa, che il più delle volte è sbagliata.

Si odiava per compiacersene.

È più facile ingannare un intelligente che convincere uno stupido.

